

Si vota a novembre per il nuovo governatore dello Stato. Il fratello del presidente americano per ora è in vantaggio di 20 punti

Janet Reno sfida Jeb Bush con l'hip-hop

In Florida campagna elettorale danzante per l'ex ministra di Clinton che vuole conquistare i giovani

Massimo Cavallini

MIAMI «Reno es comunista», recita, in spagnolo, il cartello che un canuto signore (uno dei dodici raccattati sul marciapiede dal lato dell'oceano) vigorosamente solleva con una mano, mostrando, con l'altra, la gigantografia d'un bambino - il «piccolo» Elián González - che, in tempi non lontani, fu una celebrità planetaria; e che ancor oggi è, da queste parti, oggetto d'una inalterata e risentita venerazione. «La Florida - dice uno striscione steso tra due palme reali - non dimentica».

Sarà. Ma, dall'altro lato di Ocean Drive, il pezzo di Florida che s'appresta a varcare la soglia del Club Level - uno dei più «trendy» nella lunga teoria d'assai trendy locali di questa trendissima e rutilante parte del South Beach - sembra del tutto immerso, festante ed immemore, nelle luci al neon del presente. E certo è che - forse paragonabile alla «guardia rossa» dell'antico inno per il «volto abbronzato», ma non certo per le «mani callose» - quella gran folla di ragazzi e di ragazze, di musicisti hip-hop e di «drag queens» regalmente bardate, di modelle e di modelli (esili come spaghettoni le prime, muscolosissimi i secondi, ma entrambi sommaramente preoccupati di esporre il meglio dei propri corpi), sembra essere tutta incondizionatamente per lei: per «la comunista» Janet Reno. O meglio: tutta per Janet, la rude figlia delle paludi della Florida che in questo lembo di costa parrebbe, in effetti, il più fuor d'acqua dei pesci fuor d'acqua. E che qui è venuta per mantenere una solenne promessa: quella di tornare a ballare, come, rifacendo il verso a se stessa, già aveva fatto due anni fa a Saturday Night Live (la più famosa ed antica tra le trasmissioni satiriche della tv americana).

E così è stato. Janet Reno ha davvero ballato - pochi minuti appena, ma quel che basta per regalare qualche immagine ai notiziari televisivi - in quello che gli strateghi della sua campagna hanno definito «un tentativo riuscito di stabilire i contatti con l'elettorato più giovane». E che Todd Harris (general manager del team elettorale di Jeb Bush) ha invece chiamato, a dispetto dell'imperante eleganza, «una prova di disperazione». Chi ha ragione? Entrambi, probabilmente. Perché davvero il ballo del Club Level ha creato un ponte (difficile dire quanto elettorale) tra Janet Reno ed i giovani. E perché davvero - se misurata con i normali standard della politica - la

campagna dell'ex Attorney General di Bill Clinton appare in condizioni disperate. Nei suoi forzieri elettorali Janet non aveva infatti, prima del ballo, che 200mila dollari. Un sesto di quello che il democratico Bill McBride, suo principale avversario nelle primarie del 10 settembre, ha fin qui raccolto. Ed una briciola, rispetto ai 5,6 milioni già accantonati da Jeb Bush, fratello di «W» e governatore uscente, in vista di una «battaglia finale» - quella di novembre - che non è, in realtà, soltanto uno scontro per la conquista del governatorato del quarto più popoloso stato dell'Unione; bensì (citiamo da un lungo servizio del New York Time Magazine) un

«surreale incrocio di rivincite e di vendette, sullo sfondo infuocato di tutta la più recente storia americana». O, se si preferisce, un'allegorica rappresentazione di quella «America in extremis» che - come suggeriva il titolo - è oggi lo Stato della Florida.

C'è davvero di tutto in questa corsa sotto il sole dei tropici. Ci sono i ricordi di Elián, il «balsarito» cubano che, tre anni fa, Janet Reno restituì in nome della legge al padre castrista, provvidenzialmente liberandolo dalla folla adorante che, a Little Havana, credeva di aver trovato in lui il Mosè destinato a ricondurla verso la terra promessa. E, soprattutto, vi è la me-

moria degli «hanging chads», dei «pregnant chads» e dei «butterfly ballots», dell'«ineffabile» segretario di Stato Katherine Harris e dei vecchi ebrei «antisemiti» di Palm Beach, dei neri esclusi a migliaia dal diritto di voto, che, sul finire dell'anno 2000, marcarono i destini delle più controverse elezioni presidenziali della storia americana. O che - come il libro d'un celebre giurista l'ha più tardi definita - «incorniciarono la «suprema ingiustizia» d'una battaglia democratica i cui esiti vennero infine decisi, per 5 voti contro 4, dai nove giudici della più alta (ma forse non della più imparziale) corte della Nazione. I protagonisti di quelle storie sono

ancora lì. E non tutti sono dei fantasmi, come il pescatore Donato Darymple (vi ricordate di lui? Era lo strano individuo che, al momento dell'irruzione in casa di zio Lázaro, fu trovato chiuso in un armadio insieme al piccolo Elián) e gli altri contestatori di «Reno la comunista». Divenuta un'eroina repubblicana, l'indimenticabile Katherine Harris - stesso volto, stesso makeup - s'appresta a conquistare un seggio nella Camera dei Rappresentanti in un distretto che, nel nord della Florida, è stato ridisegnato per favorire la sua elezione. E una recentissima inchiesta del *Miami Herald* ha con puntiglio ricostruito i destini di tutti i protagonisti di

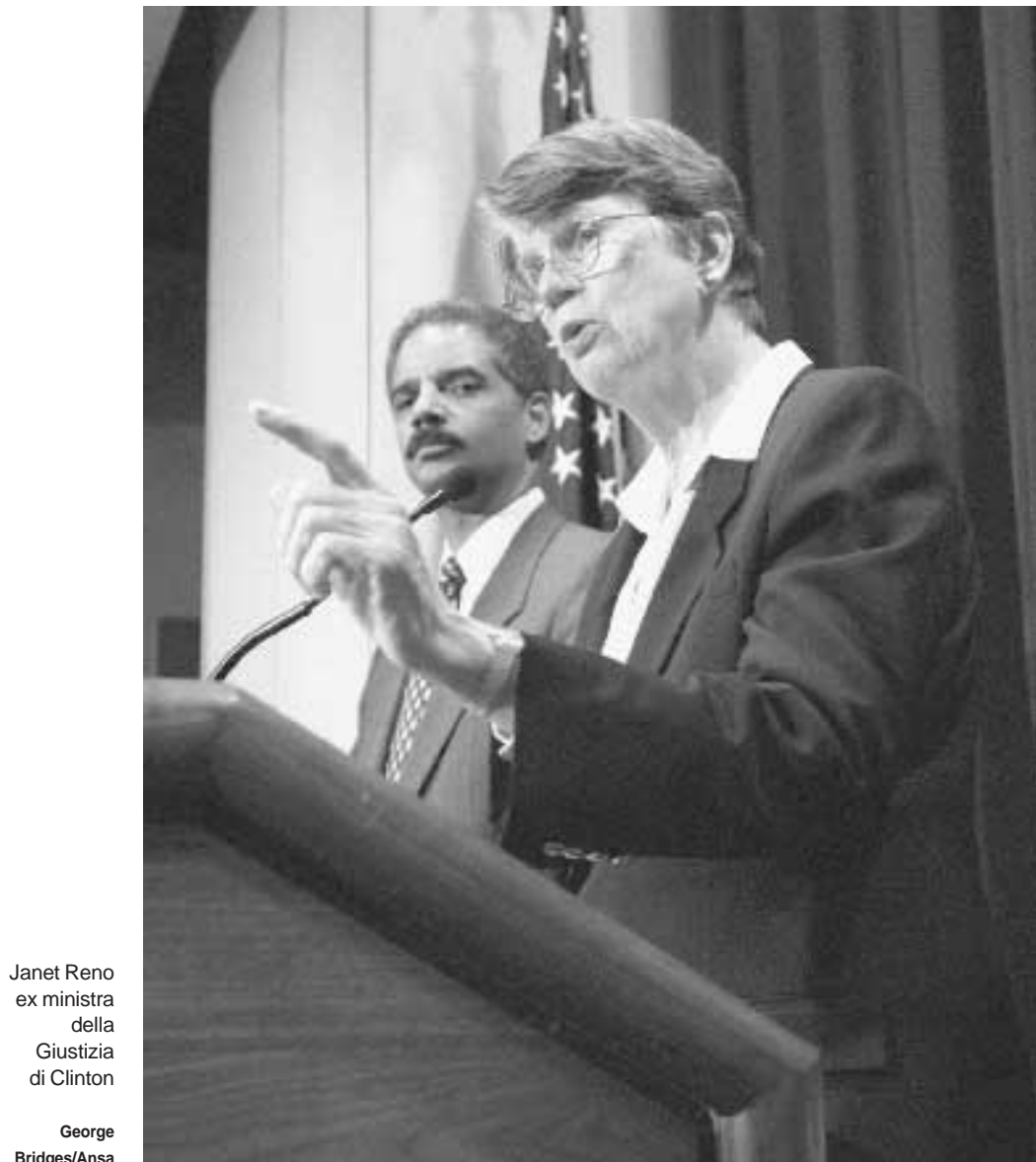
parte repubblicana del famoso «riconteggio» che, tra il novembre ed il dicembre di due anni or sono, «congelò» la vita politica del paese. La stragrande maggioranza ha oggi un posto alla Casa Bianca e dintorni. Ed alcuni - come Otto Reich, il responsabile della politica latinoamericana del Dipartimento di Stato, o John Bolton, l'uomo che solo qualche mese fa denunciò il pericolo delle «armi biologiche» in produzione a Cuba - hanno anche posti di grande responsabilità e visibilità.

Ed è su questo storico background, che altre floridiane bizzarrie sono andate in questi mesi sovrapponendosi. La più grande delle quali è forse proprio lei, Ja-

net Reno, figlia d'una Florida che, ormai, non esiste più: quella dei tempi in cui il suo villaggio natale (Kendall, oggi un popoloso sobborgo di Miami) non era che un lembo di frontiera sulle soglie degli Everglades (dove la giovane Janet - una che con le bambole non ha mai giocato - si dilettava nella caccia agli alligatori). Qualcuno ricorderà la sua storia. Bill Clinton la scelse come Attorney General nel 1993 solo perché, dopo l'imbarazzo di due successivi «nannygate», era l'unico, tra i giudici-donna disponibili, che non rischiasse di soccombere alla prova dei contributi non pagati alle baby sitters. E, di Clinton, Janet è rimasta segretario alla Giustizia per otto anni - baitando ogni precedente record di durata ed ogni «normale» logica politica - nonostante una serie di prove terribili: la strage di Waco, la bomba di Oklahoma City, il «sexgate» e, soprattutto, la sindrome Parkinson che, dal 1995, le rende penoso e difficile ogni movimento.

Janet Reno ha deciso di sfidare Jeb Bush, il fratello del presidente, un anno fa. E l'ha fatto contro tutti i venti e tutte le maree della politica, con dalla sua soltanto un fattore: una «riconoscibilità» pari al 95 per cento dell'elettorato. L'entourage democratico - rappresentato dai due senatori, Bob Graham e Bill Nelson - aveva scelto un altro candidato, Pete Peterson (poi ritiratosi di fronte alla straparata «name recognition» dell'ex Attorney General). E mai la «macchina» del partito le ha perdonato di aver sconvolto quei piani. Le più potenti unions dello Stato sono dalla parte di Bill McBride. E si dice (una voce, questa, ripetutamente smentita, ma egualmente significativa) che la stessa Hillary Clinton - sua feroce nemica dai tempi del «sexgate» - stia attivamente ostacolando la sua corsa. Risultato: molti applausi, ma niente soldi. Una popolarità che le consentirà, probabilmente, di battere a mani basse Bill McBride nelle primarie democratiche. Ed una «impopolarità» - specie, ovviamente, tra i cubani della Miami-Dade County - che, non controbilanciata dal decisivo peso della pubblicità televisiva, la mantiene a tutt'oggi venti punti lontano da Jeb.

Per questo venerdì notte Janet, la cacciatrice di alligatori, è tornata impavida a ballare imitando se stessa. Solo novembre si saprà se davvero - come sostengono irridenti i suoi avversari - ha ballato, per disperazione, una sola estate. O se, una volta di più, l'America in extremis ha sconvolto la normalità della politica nazionale.



Janet Reno
ex ministra
della
Giustizia
di Clinton

George
Bridges/Ansa

allo studio negli Usa

Raggi dolorosi e bombe al vomito Le nuove armi del Pentagono

WASHINGTON Gli esperti militari americani si sono ispirati ai fumetti per costruire le nuove armi «non letali». Reti come quelle usate dall'Uomo Ragno, raggi paralizzanti di Martin Mystère, bombe puzzolenti di Joker, superfici sdrucciolevoli come quelle degli X-Men, saranno presto in dotazione ai soldati di Washington. La nuova generazione di armi è già contestata dai gruppi per le libertà civili preoccupati per l'uso che potrebbe essere fatto contro cortei di dimostranti. I laboratori di ricerca della Air Force stanno studiando un raggio di energia che può essere usato a grande distanza contro una persona: il raggio non ustiona la carne, ma provoca una dolorosa sensazione di bruciore. L'investimento è di oltre 40 milioni di dollari nella progettazione e il «raggio del dolore» in grado di essere montato su una jeep. Sembra giungere dalla saga dell'Uomo Ragno la «WebShot», una rete in Kevlar ampia tre metri contenuta in una cartuccia «sparata» da una pistola speciale. Può raggiungere bersagli a dieci metri di distanza avvolgendoli e imprigionandoli nella rete. Un'altra arma che sembra uscire di peso dal mondo dei cartoni animati, de-

gnà di Ice Man, è una sostanza liquida in grado di trasformare in superficie scivolosissima tutto quello che tocca. Impossibile camminare su una strada bagnata dal liquido sdrucciolevole. La sostanza evapora dopo dodici ore e ha il grande vantaggio di essere non tossica e biodegradabile. Un altro campo interessante di ricerca è per il Pentagono quello dei «proiettili programmabili», in grado di essere adattati da parte delle forze impegnate direttamente sul campo al grado di durezza più adeguato alla situazione: i proiettili possono diventare più soffici o più duri a seconda della necessità. Settore più bizzarro è quello delle armi che emettono cattivi odori. La puzza è così intensa da provocare la fuga immediata di tutti coloro che respirano: dimostranti, insorti, forze nemiche. Diverse le tipologie di cattivi odori: dal vomito alla carne putrefatta. Il loro problema è che sono gas difficili da controllare e il loro uso è inoltre strettamente regolato dai trattati internazionali. Infine, non poteva mancare il raggio paralizzante (emesso da un dispositivo dalle dimensioni di una pila) in grado di colpire e bloccare una persona a due km di distanza.



Spagna, la linea dura di Aznar produce clandestini

La legge varata dal governo chiude le frontiere a mogli e figli e rende il visto più difficile. Ma dà lavoro ai trafficanti di uomini

Franco Mimmi

MADRID Dall'Andalusia, in un giorno pulito dal vento (che nello stretto di Gibilterra soffia quasi sempre), il litorale tangerino è visibile a occhio nudo, una decina di chilometri appena. Di poco più distante è l'isola canaria di Fuerteventura dalla costa meridionale marocchina, e le enclaves iberiche di Ceuta e Melilla, poi, sono semplicemente lì, in territorio africano, dietro una barriera di filo di ferro. Come ovvia conseguenza la Spagna, porta d'ingresso dell'immigrazione dal Maghreb e dall'Africa subsahariana per motivi geografici, e dall'America latina per motivi storici, è certamente uno dei paesi europei che maggior tensione soffrono per gli arrivi clandestini: ogni anno decine di migliaia di disperati vengono intercettati dalla polizia iberica ancora intrizziti dalle acque dell'Atlantico, e questo significa che un numero probabilmente maggiore è riuscito a entrare nel paese per aggiungersi agli irregolari (le stime del totale vanno da 100 mila a 300 mila). Ogni anno centinaia di disgraziati arrivano cadaveri alla meta che costituiva la loro unica speranza e per raggiungere la quale avevano sacrificato ogni avere, e questo significa che un numero almeno tre o quattro volte maggiore è calato nel silenzio dell'oceano, senza tomba, senza memoria.

Portato, come quasi tutti i politici e forse di più, a decantare ogni suo atto come un success-

so e ogni sua decisione come la migliore e inevitabile, il presidente del governo spagnolo, José María Aznar, ha ben poco di cui vantarsi in materia di immigrazione. Anzi, è proprio questo il campo in cui prima lasciò apparire, sotto le pretese centriste, il preoccupante autoritarismo che è proprio della destra: già nel luglio del '96, tre mesi dopo la formazione del governo del Partido popular, un centinaio di immigranti illegali furono espulsi dalla Spagna di nascosto su cinque aerei militari, ammannati e riempiti di sedativi, e alcuni governi africani furono pagati con fondi segreti perché accoglieressero i reietti.

«C'era un problema ed è stato risolto», disse Aznar.

Le critiche, provenienti anche da sindacati della polizia, indussero il governo a cambiare la facciata ma non la sostanza del suo atteggiamento. All'inizio del 2000, dopo che un lungo confronto con tutto l'arco parlamentare aveva portato al consenso su una nuova Legge dell'immigrazione importante per la sua

apertura e la sua offerta di regolarizzazione, il Partido popular votò con gli altri la legge alla Camera ma poi, affermando che essa avrebbe scatenato un «effetto richiamo», introdusse al Senato, dove aveva la maggioranza assoluta, pesanti modifiche in senso restrittivo.

Tornata alla Camera, la legge vide la sconfitta del Pp e in febbraio entrò in vigore nella sua versione originale, ma in marzo Aznar otteneva la maggioranza assoluta alle elezioni legislative e già in luglio, tra le proteste di opposizione, sindacati e organizzazioni dei diritti umani,

passava una nuova Ley de extranjería notevolmente restrittiva (riduzione del diritto al ricongiungimento familiare, possibilità di negare il visto senza giustificazione, aumento da due a cinque anni del periodo di residenza necessari per avere diritto alla regolarizzazione definitiva). Nel dibattito parlamentare il governo aveva rinunciato solo a certi estremi che davvero apparivano peggiori che ultraconservatori, per esempio la negazione dei diritti di associazione, riunione e sciopero agli immigrati non in regola con i documenti.

L'allora ministro degli Inter-

ni, Jaime Mayor Oreja, affermò che si trattava di modifiche «inverdognabili e indispensabili per convincimenti etici, democratici e europei», ma i sindacati accusarono il governo di fare demagogia e allarmismo privilegiando la restrizione dei diritti invece che l'integrazione. E di fatto, volendo tirare le somme, quella legge, entrata in vigore nel gennaio dell'anno scorso, non ha sortito alcuno degli effetti desiderati mentre il governo si è trovato più volte in situazioni scomode sia sul piano pratico sia su quello dell'immagine. Un esempio: quando 12 immigrati

furono travolti da un treno mentre venivano portati al loro lavoro illegale, mettendo alla luce una piaga che riguarda decine di migliaia di persone, Enrique Fernandez-Miranda, delegato per l'immigrazione, offrì a 150mila equatori (in buona parte indispensabili per i raccolti agricoli) il biglietto aereo di ritorno a casa assicurando loro che sarebbero potuti tornare con un regolare contratto di lavoro. Alcune migliaia accettarono e quasi nessuno è potuto tornare, e comunque l'offerta fu presto revocata perché minacciava di costare allo Stato cifre folli.

Ma invece di prendere atto, e cercare soluzioni più umane ed efficaci (tra l'altro la Spagna è anche uno dei paesi europei che, per ragioni demografiche, più necessita di un apporto di popolazione), Aznar ha optato per il dogma della propria infallibilità e ha deciso di varare una nuova legge ancora più dura. Per appoggiare l'iniziativa non ha esitato a denunciare, in Parlamento, una correlazione tra immigrazione illegale e aumento della crimi-

nalità sparando cifre che sono state smentite persino dal Sindacato unificato di polizia. Neppure si è posto il problema che tali affermazioni potessero aumentare i sentimenti xenofobi che già hanno trovato in Spagna drammatica e a volte tragica espressione: la «caccia al moro» che si scatenò due anni fa in Murcia, la morte di un equatore nel febbraio scorso a Barcellona.

In tema di immigrazione Aznar si è trovato d'accordo, come in molte altre cose, con l'ineffabile laborista Tony Blair, e forte di quell'appoggio ha puntato a far passare, al vertice europeo di Siviglia, una posizione comune che prevedesse addirittura sanzioni contro i Paesi dai quali provengono gli immigrati. Per fortuna gli è andata male: vista la reazione di alcuni governi («I paesi ricchi non possono minacciare i poveri», hanno dichiarato i francesi), Blair si è poco elegantemente defilato lasciando solo Aznar, che è stato costretto a ridurre le sue pretese.

Ma lo studio della nuova legge spagnola prosegue, basato soprattutto su misure autoritarie e azioni di polizia. A trarne vantaggio saranno soltanto i trafficanti di immigrati clandestini e gli imprenditori che ricattano quei poveri disgraziati extracomunitari, disposti, per sopravvivere, a lavorare in condizioni di semischiavitù e per salari che nessuno spagnolo accetterebbe. E senò, che se ne tornino a casa loro: «C'era un problema ed è stato risolto».

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Merlana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA